

“Per il bene della chiesa”

di Alberto Simoni

in “Koinonia-Forum” n. 337 del 11 marzo 2013

I - “Chi legge, comprenda” (Mt 24,15)

Se *la sorpresa* è stata generale, il passa-parola che ha attraversato la cattolicità dopo l’uscita di scena di Benedetto XVI è stato “per il bene della chiesa”: è il motivo ricorrente dalla dichiarazione iniziale dell’11 febbraio fino agli ultimi interventi del Pontefice. E così, un evento storico imprevisto e decisivo tende a dissolversi in bolla emotiva o in solidarietà spirituale: una opportunità di ripensamento del papato si trasforma in occasione di abituale trionfalismo e di “papolatria”, come direbbe non Lutero ma un mio grande confratello domenicano, P.Y Congar. Come dire “il re è nudo” viva il re! La spettacolarità e il sensazionalismo di questi giorni inducono a releggere sullo sfondo i problemi reali che questa rinuncia fa emergere, e che richiedono invece un discernimento meno distratto e più partecipe.

La formula “*per il bene della chiesa*” rimane comunque la chiave di lettura di quanto avviene sotto i nostri occhi, tentando di entrare per la porta stretta del bene di una “chiesa-di-chiese”, come direbbe un altro confratello P.Tillard: essa non può non investire tutte le chiese e soprattutto non può non interessare il bene del mondo e dell’umanità in nome di Cristo. Non basterebbe infatti voler appianare o abbuiare situazioni interne a proprio uso e consumo: si vuole soltanto rimuovere ostacoli o si vuole favorire quel processo di riforma epocale pronosticata al Vaticano II? Ci si può contentare di togliere delle rughe o si desidera farsi un cuore nuovo?

In altre parole: è in discussione la persona del Papa o è in discussione lo stesso papato come forma di governo della chiesa? Benedetto XVI ha inteso mettersi da parte per ragioni personali di efficienza, o per rimettere in gioco il ruolo che rivestiva come retaggio storico? Sta di fatto che “il dato è tratto” e niente potrà essere più come prima, perché non basta più continuare a portare acqua di ossequio e di consenso al mulino del centralismo papale, se istanze di cambiamento già previste ed auspicate non vengono finalmente accolte. Questa attesa si è acuita, anche se i tempi restano lunghi.

Ma a parte il governo interno della chiesa-cattolica, va soprattutto colta l’opportunità ecumenica di questo evento, che ripropone in pieno quanto troviamo scritto al n.89 della enciclica *Ut unum sint* di Giovanni Paolo II: “È tuttavia significativo ed incoraggiante che la questione del primato del Vescovo di Roma sia attualmente diventata oggetto di studio, immediato o in prospettiva, e significativo ed incoraggiante è pure che tale questione sia presente quale tema essenziale non soltanto nei dialoghi teologici che la Chiesa cattolica intrattiene con le altre Chiese e Comunità ecclesiali, ma anche più generalmente nell’insieme del movimento ecumenico. Dopo secoli di aspre polemiche, le altre Chiese e Comunità ecclesiali sempre di più scrutano con uno sguardo nuovo tale ministero di unità”.

Ecco perché la scelta di Benedetto XVI non è soltanto una questione *ad intra* della chiesa cattolica ed è quindi importante ritrovarsi insieme a cogliere le implicazioni di questa “crisi” - personale, istituzionale o ecclesiologica che sia - prima che venga vanificata o riassorbita del tutto. In effetti, il processo auto celebrativo di tutta la vicenda arriva al culmine, quando con una nota ufficiale della Segreteria di Stato si mettono sotto accusa i media, in quanto “oggi si tenta di mettere in gioco il peso dell’opinione pubblica, spesso sulla base di valutazioni che non colgono l’aspetto tipicamente spirituale del momento che la Chiesa sta vivendo”. E si precisa - sempre in questa nota - che “mai come in questi momenti, i cattolici si concentrano su ciò che è essenziale”.

Ma è chiaro che l’essenziale a cui guardare non è solo la preghiera per gli elettori e l’elezione del

nuovo Papa, “*fiduciosi che le sorti della barca di Pietro sono nelle mani di Dio*”: il bene della chiesa va cioè considerato in riferimento alle strutture storiche di governo legate al papato. C’è da mettersi a riassettare le reti da gettare di nuovo in mare! Fuor di metafora: che le istanze di collegialità e di magistero a carattere pastorale - o sinodale - vengano prese in seria considerazione e non siano più disattese. Ci sono precise implicazioni da enucleare e di cui farsi carico, perché una vera riforma va sì assecondata dal vertice, ma va sostenuta soprattutto dalla base, collegialmente. C’è una collegialità di base tra credenti da far lievitare!

II - Le implicazioni

Per entrare nel vivo, torniamo alla enciclica “*Ut unum sint*”, dove appunto si parla del “*ministero del Successore dell’apostolo Pietro, il Vescovo di Roma*”, come di “essenziale bene” di cui rendere partecipi tutte le altre chiese; e si dice del “**rischio di separare la potestà** (ed in particolare il primato) **dal ministero, ciò che sarebbe in contraddizione con il significato di potestà secondo il Vangelo**”. Viene da interrogarsi su quale sia il significato di potestà secondo il vangelo, senza poter dare ora risposta.

Ma è forse qui il nodo critico da sciogliere: nella distinzione e coniugazione di “potestà” e “ministero”. Se, come sembra, un ministero rimane valido anche al di fuori dell’esercizio di una potestà o potere effettivo, nessuno potrebbe impedire di pensare ad un rappresentante spirituale diverso dai soggetti responsabili del servizio pastorale, in regime di collegialità: si potrebbe cioè pensare ad una divisione di ruoli tra “il segno visibile e garante dell’unità” e compiti direttivi di governo.

Nessuna pretesa di sciogliere questo nodo, che però va tenuto presente per capire in che termini valutare la vicenda in corso. A cominciare dalle parole dell’ultimo Angelus del 24 febbraio: “*Il Signore mi chiama a “salire sul monte”, a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione. Ma questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi, se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servirla con la stessa dedizione e lo stesso amore con cui ho cercato di farlo fino ad ora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze*””. Dunque, si parla addirittura di “chiamata”, non più di libera scelta, di rinuncia o di abbandono. E se i fatti hanno un valore normativo (*contra factum non valet argumentum*), forse non basta ascrivere questa decisione a considerazioni strettamente personali, ma vi si può leggere una indicazione di merito e di metodo anche per il futuro. Forse l’auto-emarginazione di Benedetto XVI porta con sé sviluppi che vanno al di là delle sue stesse intenzioni.

E allora, proprio una più attenta lettura degli ultimi fatti e interventi può sottrarci ad ogni mistificazione, e può aiutarci a cogliere qualche soffio di futuro. Nella immediata vigilia della sua dichiarazione, appena tre giorni prima dello storico 11 febbraio, Benedetto XVI tiene una “*Lectio divina*” al Pontificio seminario maggiore romano, guarda caso sui versetti 1,3-5 della Prima Lettera di San Pietro, invitando ripetutamente a stare “*attenti al fatto che è Pietro che parla*”: “*Pietro parla, e parla - come si sente alla fine della Lettera - da Roma, che ha chiamato Babilonia (cfr 5,13). Pietro parla: quasi una prima enciclica, con la quale il primo apostolo, vicario di Cristo, parla alla Chiesa di tutti i tempi... E questo è molto importante: non parla Pietro come individuo, parla ex persona Ecclesiae, parla come uomo della Chiesa, certamente come persona, con la sua responsabilità personale, ma anche come persona che parla in nome della Chiesa*””. Questo la dice lunga sul valore ecclesiale che Benedetto XVI ha inteso dare al suo gesto: Pietro in qualche modo parla – sembra volerci dire - anche entrando nel suo silenzio, ma parla d’altro!

E torna a sottolineare che parla da Roma: “*A Roma certamente è andato anche al martirio: in Babilonia lo aspettava il martirio. Quindi, il primato ha questo contenuto della universalità, ma anche un contenuto martirologico. Dall’inizio, Roma è anche luogo del martirio. Andando a Roma, Pietro accetta di nuovo questa parola del Signore: va verso la Croce, e ci invita ad accettare anche noi l’aspetto martirologico del cristianesimo, che può avere forme molto diverse. E la croce può*

avere forme molto diverse, ma nessuno può essere cristiano senza seguire il Crocifisso, senza accettare anche il momento martirologio”. Lette col senno di poi, queste parole dicono abbastanza chiaramente con quale sentimento Benedetto XVI compie il suo gesto!

Così come, del resto, sono sintomatiche altre parole: “*La Chiesa si rinnova sempre, rinasce sempre. Il futuro è nostro. Naturalmente, c'è un falso ottimismo e un falso pessimismo. Un falso pessimismo che dice: il tempo del cristianesimo è finito. No: comincia di nuovo! Il falso ottimismo era quello dopo il Concilio, quando i conventi chiudevano, i seminari chiudevano, e dicevano: ma ... niente, va tutto bene ... No! Non va tutto bene. Ci sono anche cadute gravi, pericolose, e dobbiamo riconoscere con sano realismo che così non va, non va dove si fanno cose sbagliate. Ma anche essere sicuri, allo stesso tempo, che se qua e là la Chiesa muore a causa dei peccati degli uomini, a causa della loro non credenza, nello stesso tempo, nasce di nuovo. Il futuro è realmente di Dio: questa è la grande certezza della nostra vita, il grande, vero ottimismo che sappiamo. La Chiesa è l'albero di Dio che vive in eterno e porta in sé l'eternità e la vera eredità: la vita eterna*”.

Qui affiora la inveterata tendenza di J.Ratzinger a separare il grano dalla zizzania e a sparare nel mucchio guardando esclusivamente da una certa parte: difficilmente infatti le sue parole potrebbero essere riferite a Lefebvre e lefebvrieri, vero caso di divisione e di scisma nella chiesa! E qui è forse una delle ragioni per cui poter dire che Benedetto XVI ha favorito rotture e spaccature nella chiesa, preoccupandosi solo o prevalentemente dell’unità dottrinale in chiave magisteriale, anche se alla fine scoprirà ed esalterà la comunione ecclesiale in Cristo.

A questo proposito, osserva giustamente Gilles Marmasse (*Per un pontificato al di sopra delle parti, in “www.baptises.fr” del 4 marzo 2013 - traduzione: www.finesettimana.org*): “*Beato il prossimo papa, se è al di sopra delle parti, se cerca di risolvere i problemi reali della Chiesa, invece di promuovere solo coloro che gli assomigliano. Se si rende conto che la cosa urgente non è regolare dei conti, ma lasciare che lo Spirito soffi...*” Altrimenti avremo ancora una chiesa si compatta, ma dimezzata e in perenne conflitto interno.

Due giorni dopo la Dichiarazione invece - ad inizio quaresima - c’è il discorso all’udienza del mercoledì con la riflessione sulle tentazioni, in cui troviamo una inattesa ammissione da parte di chi si riprometteva la ricostituzione della cristianità a guida occidentale: “*Oggi non si può più essere cristiani come semplice conseguenza del fatto di vivere in una società che ha radici cristiane: anche chi nasce da una famiglia cristiana ed è educato religiosamente deve, ogni giorno, rinnovare la scelta di essere cristiano, cioè dare a Dio il primo posto, di fronte alle tentazioni che una cultura secolarizzata gli propone di continuo, di fronte al giudizio critico di molti contemporanei*”. Ma anche qui: è solo questione volontaristica, o siamo davanti ad uno stato di cose che implica una reimpostazione teologica e ristrutturazione pastorale? Come fare sì che la rinnovata scelta di essere cristiani diventi il pungolo e il punto di appoggio per sollevare il mondo secolarizzato, e non sia invece rinnovato pretesto di contrapposizione ad esso?

Nella successiva Omelia delle Ceneri, si ricorda in effetti che “*la dimensione comunitaria è un elemento essenziale nella fede e nella vita cristiana... Il “Noi” della Chiesa è la comunità in cui Gesù ci riunisce insieme (cfr Gv 12,32): la fede è necessariamente ecclesiale*”. Da qui la necessità di “*riflettere sull’importanza della testimonianza di fede e di vita cristiana di ciascuno di noi e delle nostre comunità per manifestare il volto della Chiesa e come questo volto venga, a volte, deturpato. Penso in particolare alle colpe contro l’unità della Chiesa, alle divisioni nel corpo ecclesiale*”. Dove sembra che tutto possa risolversi in impegno di miglioramento personale secondo modalità prestabilite di vita cristiana, senza alcuna istanza di riforma a largo raggio.

Il tema riforma è sfiorato il giorno dopo con il discorso a braccio ai Parroci e sacerdoti della diocesi di Roma prima “di lasciare il ministero petrino”. Il Papa intende fare con loro “una piccola chiacchierata sul Concilio Vaticano II”, a proposito del quale fa questa distinzione: “***C'era il Concilio dei Padri - il vero Concilio -, ma c'era anche il Concilio dei media. Era quasi un Concilio a sé, e il mondo ha percepito il Concilio tramite questi, tramite i media. Quindi il Concilio immediatamente efficiente arrivato al popolo, è stato quello dei media, non quello dei Padri. E***

mentre il Concilio dei Padri si realizzava all'interno della fede, era un Concilio della fede che cerca l' intellectus, che cerca di comprendersi e cerca di comprendere i segni di Dio in quel momento, che cerca di rispondere alla sfida di Dio in quel momento e di trovare nella Parola di Dio la parola per oggi e domani, mentre tutto il Concilio – come ho detto – si muoveva all'interno della fede, come fides quaerens intellectum, il Concilio dei giornalisti non si è realizzato, naturalmente, all'interno della fede, ma all'interno delle categorie dei media di oggi, cioè fuori dalla fede, con un'ermeneutica diversa. Era un'ermeneutica politica: per i media, il Concilio era una lotta politica, una lotta di potere tra diverse correnti nella Chiesa”.

“Era ovvio che i media prendessero posizione per quella parte che a loro appariva quella più confacente con il loro mondo. C'erano quelli che cercavano la decentralizzazione della Chiesa, il potere per i Vescovi e poi, tramite la parola "Popolo di Dio", il potere del popolo, dei laici. C'era questa triplice questione: il potere del Papa, poi trasferito al potere dei Vescovi e al potere di tutti, sovranità popolare. Naturalmente, per loro era questa la parte da approvare, da promulgare, da favorire. E così anche per la liturgia: non interessava la liturgia come atto della fede, ma come una cosa dove si fanno cose comprensibili, una cosa di attività della comunità, una cosa profana. E sappiamo che c'era una tendenza, che si fondava anche storicamente, a dire: La sacralità è una cosa pagana, eventualmente anche dell'Antico Testamento. Nel Nuovo vale solo che Cristo è morto fuori: cioè fuori dalle porte, cioè nel mondo profano. Sacralità quindi da terminare, profanità anche del culto: il culto non è culto, ma un atto dell'insieme, della partecipazione comune, e così anche partecipazione come attività. Queste traduzioni, banalizzazioni dell'idea del Concilio, sono state virulente nella prassi dell'applicazione della Riforma liturgica; esse erano nate in una visione del Concilio al di fuori della sua propria chiave, della fede. E così, anche nella questione della Scrittura: la Scrittura è un libro, storico, da trattare storicamente e nient'altro, e così via”.

“Sappiamo come questo Concilio dei media fosse accessibile a tutti. Quindi, questo era quello dominante, più efficiente, ed ha creato tante calamità, tanti problemi, realmente tante miserie: seminari chiusi, conventi chiusi, liturgia banalizzata ... e il vero Concilio ha avuto difficoltà a concretizzarsi, a realizzarsi; il Concilio virtuale era più forte del Concilio reale. Ma la forza reale del Concilio era presente e, man mano, si realizza sempre più e diventa la vera forza che poi è anche vera riforma, vero rinnovamento della Chiesa. Mi sembra che, 50 anni dopo il Concilio, vediamo come questo Concilio virtuale si rompa, si perda, e appare il vero Concilio con tutta la sua forza spirituale. Ed è nostro compito, proprio in questo Anno della fede, cominciando da questo Anno della fede, lavorare perché il vero Concilio, con la sua forza dello Spirito Santo, si realizzi e sia realmente rinnovata la Chiesa. Speriamo che il Signore ci aiuti. Io, ritirato con la mia preghiera, sarò sempre con voi, e insieme andiamo avanti con il Signore, nella certezza: Vince il Signore!”.

Ed eccoci alla udienza finale di mercoledì 27 febbraio in Piazza S. Pietro, quando sembra che di una riforma non ci sia affatto bisogno! In un clima di trionfo, le parole di Benedetto XVI sono un inno alla “chiesa viva e che vive!”: grazie alla Parola di verità del vangelo, che la purifica e la rinnova, essa “porta frutto, dovunque la comunità dei credenti lo ascolta e accoglie la grazia di Dio nella verità e nella carità. Questa è la mia fiducia, questa è la mia gioia”. Fino a lasciarsi andare a questa insolita ammissione da pastore: “Qui si può toccare con mano che cosa sia Chiesa – non un'organizzazione, un'associazione per fini religiosi o umanitari, ma un corpo vivo, una comunione di fratelli e sorelle nel Corpo di Gesù Cristo, che ci unisce tutti. Sperimentare la Chiesa in questo modo e poter quasi toccare con le mani la forza della sua verità e del suo amore, è motivo di gioia, in un tempo in cui tanti parlano del suo declino. Ma vediamo come la Chiesa è viva oggi!”.

E tornando a parlare della sua scelta nella piena consapevolezza della sua gravità e anche novità, aggiunge: “Amare la Chiesa significa anche avere coraggio di fare scelte difficili, sofferte, avendo sempre davanti il bene della Chiesa e non se stessi. .. Non porto più la potestà dell'ufficio per il governo della Chiesa, ma nel servizio della preghiera resto, per così dire, nel recinto di san Pietro”. Siamo messi davanti alla implicazione centrale di questo gesto, compiuto peraltro in nome della assoluta potestà di Pontefice, a cui autonomamente si rinuncia: è sempre il problema del

ministero, della sua qualità sacramentale, della sua durata o sospensione temporale, del suo coordinamento con l'esercizio della potestà (*potestas ordinis, potestas jurisdictionis*). Il momento e la questione non sono di poco conto, anche nell'ambito dell'anno costantiniano!

Nel Discorso di saluto ai cardinali il 28 febbraio dice di voler lasciare “un pensiero sulla Chiesa, sul suo mistero”, con parole di Romano Guardini, secondo cui la Chiesa “non è un’istituzione escogitata e costruita a tavolino…, ma una realtà vivente… Essa vive lungo il corso del tempo, in divenire, come ogni essere vivente, trasformandosi… Eppure nella sua natura rimane sempre la stessa, e il suo cuore è Cristo”. Sembra quasi che Benedetto XVI abbia fatto questa scoperta grazie alla moltitudine presente in piazza S.Pietro il giorno avanti.

È una verità sacrosanta e fa piacere sentirselo ripetere dall’ancora capo supremo di tutta la Chiesa cattolica, ma allora bisognerebbe fare giustizia nei confronti di quanti l’hanno sostenuta e magari pagata con qualche sanzione dottrinale e disciplinare (basterebbe ricordare *Carisma e potere* di L.Boff). Ma soprattutto sarebbe da dire quali dovrebbero essere le conseguenze pastorali se davvero l’asse della Chiesa si spostasse da “un’istituzione escogitata e costruita a tavolino” verso “una realtà vivente”. Non basta cioè affermare certe verità come fiore all’occhiello di una istituzione di fatto standardizzata e immodificabile. Bisognerebbe orientarsi ed adoperarsi perché fosse questo il volto reale e storico della chiesa e non solo la sua immagine ideale e la sua percezione mistica!

III – Quali prospettive?

In questo clima alquanto ovattato, torniamo a far risuonare l’annuncio a sorpresa dell’11 febbraio, presentato ufficialmente come “dichiarazione del santo Padre Benedetto XVI sulla sua rinuncia al ministero di vescovo di Roma, successore di S.Pietro”. Si dice di “una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa”; si riconosce l’insufficienza o inadeguatezza delle forze – *ingravescente aetate* – all’esercizio del ministero petrino; pur ammettendo che nella sua essenza spirituale questo ministero può essere compiuto anche “soffrendo e pregando”, sta di fatto che il mondo di oggi è “*soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede*”, per cui, “governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo” sembra possibile nel massimo di vigore sia del corpo, sia dell’animo. Di qui il riconoscimento della inadeguatezza ad esercitare il relativo ministero per il bene della Chiesa.

Il punto focale di questo quadro, a mio parere, è là dove si mettono in correlazione i rapidi mutamenti e le questioni di grande rilevanza per la vita della fede. Torniamo al punto critico di sempre, che attraversa la storia dal I Concilio di Gerusalemme fino al Vaticano II: detto in altre parole, è la dialettica Vangelo-legge, fede-circoncisione (fede-opere?), chiesa-mondo moderno. Forse si crede di risolverla unilateralmente in termini di strategie dottrinali ed efficacia di governo, mentre è tutta la vita della chiesa che si trova investita e coinvolta in un processo di maturazione incessante. Basterebbe ricordare le parole di Giovanni XXIII: non è il vangelo che cambia, ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio!

E se il Vaticano II ha tematizzato possibili soluzioni, manca ancora un soggetto unitario che le interpreti e le metta in atto: qualcosa che attenga non solo al governo e alla prassi immediata, ma investa l’esistenza stessa di una chiesa nella storia: manca un Popolo di Dio che sia tale non solo nominalmente! Altro è infatti osservare e guidare i rapidi mutamenti dall’alto di una fede già acquisita e strutturata, altro è immergerla nella corrente delle grandi acque! Altro è il fatto compiuto di una chiesa costituita come “mistero” o sacramento, altro è pensarla *in fieri* nel tempo semplicemente come segno e strumento: basta richiudersi misticamente in un “già” compiuto, o c’è un “non ancora” sempre da aperto?

E si torna inevitabilmente al sogno del Card. Martini, quando il 7 ottobre 1999 nell’ambito del Sinodo dei vescovi lanciava la sua proposta: “*Penso in generale agli approfondimenti e agli sviluppi dell’ecclesiologia di comunione del Vaticano II… Siamo cioè indotti a interrogarci se, quarant’anni dopo l’indizione del Vaticano II, non stia poco a poco maturando, per il prossimo*

decennio, la coscienza dell'utilità e quasi della necessità di un confronto collegiale e autorevole tra tutti i vescovi su alcuni dei temi nodali emersi in questo quarantennio. Vi è in più la sensazione di quanto sarebbe bello e utile per i vescovi di oggi e di domani, in una Chiesa ormai sempre più diversificata nei suoi linguaggi, ripetere quella esperienza di comunione, di collegialità e di Spirito Santo che i loro predecessori hanno compiuto nel Vaticano II e che ormai non è più memoria viva se non per pochi testimoni”.

In ogni caso, attingendo a questa memoria viva, siamo rimandati al n.8 della *Lumen gentium*, in cui si parla della Chiesa come realtà visibile e spirituale, che non può identificarsi con l'uno o l'altro polo, o pensare di farli coesistere per vie di fatto, ma deve dare vita e corpo ad un soggetto unitario. Infatti, “*la società costituita di organi gerarchici e il corpo mistico di Cristo, l'assemblea visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti, non si devono considerare come due cose diverse; esse formano piuttosto una sola complessa realtà risultante di un duplice elemento, umano e divino*”

Questa “sola complessa realtà” - che è la nostra e che siamo noi – è la stessa messa alla prova in questi giorni, come già alle origini: “*Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli*” (Lc 22,31-32). Una ricomposizione di fondo nel credere è una emergenza primaria, per rispondere unitariamente al mandato di Cristo Signore.

Sì, è vero che la Chiesa è “mistero” ma è altrettanto vero che è Popolo di Dio; è vero che è sacramento dell'intima unione con Dio - e che Dio è dunque al centro - ma deve essere anche segno e strumento di unità di tutto il genere umano, pena la smentita di tutto il resto. Ma qui si ripresenta la questione sempre aperta del Concilio, che non può essere risolta con accentramenti, polarizzazioni ed ostracismi, ma deve essere presa a cuore e sul serio da tutti i credenti e uomini di buona volontà.

Questa è in qualche modo l'enciclica sulla fede, annunciata ma non scritta, di Benedetto XVI, che va al di là delle sue stesse intenzioni. Nell'insieme del suo discorso sembra voglia dirci, con le parole del Battista (Gv 3,30): “*Lui deve crescere; io, invece, diminuire*», perché la sposa appartiene soltanto allo sposo! Buona cosa, ma questo giusto atteggiamento è servito per lo più a mettere in circolazione un altro ritornello, secondo cui la Chiesa è di Cristo, non di Pietro, di Paolo o di Apollo.

Più che vero, purché questa verità non serva da alibi alla necessità di una riforma che sia tale *in capite et in membris*, e cioè non solo interiore e spirituale ma di pensiero, di strutture, di istituzioni, stili di vita e modo di essere. Stranamente, forse Benedetto XVI ha cercato di ritagliare il nucleo vivo della chiesa per sottrarlo a tutte le contaminazioni che lo deturpano. Ma il problema non è quello di salvaguardare il tesoro della fede o di sotterrare il talento, quanto piuttosto di investirlo per la salvezza di tutti.

Si può dire in conclusione che Papa Ratzinger non ce l'ha fatta a riportare la Chiesa dove avrebbe voluto, e cioè alla interiorità e integrità della sua fede: ad una chiesa orante e celebrante! Col suo gesto ha lanciato un SOS per una chiesa che viva come separata dal mondo. Noi lo raccogliamo per una chiesa che si affranchi dalle logiche di questo mondo per essere voce viva di vangelo per gli uomini del nostro tempo. E' una direzione di marcia, che ci può portare insieme anche verso il giubileo del 2017!